

LA SS. ANNUNZIATA

Il Santuario di Firenze nella Famiglia dei Servi e nella società cristiana

pim



Pubblicazione bimestrale - spediz. in abbonam. postale art. 2 c. 20/c l. 662/96 - Firenze

Anno XXXIII - marzo / aprile 2013, n. 2

LA TERZA PASQUA

Nel mondo greco le festività erano celebrate con i riti legati alla fertilità della natura. Preparate da digiuni, abluzioni e cambio di abiti, prevedevano canti e preghiere, musiche e danze, processioni, sacrifici, competizioni sportive, giochi, mercati o fiere. In generale si deponevano le armi.

Anche l'antica cultura agraria e cittadina di Canaan adempiva a una gran quantità di riti di fertilità in onore degli dei. Nonostante ciò, gli ebrei, che erano il popolo di Iahvé, riuscirono a resistere alla sua influenza, quando si stabilirono in questa terra. Continuarono a celebrare il *sabato*, giorno sacro in cui si doveva sospendere il lavoro, e la festa di *pesakh* (Pasqua); ma, adattandosi, fecero proprie le feste connesse ai ritmi dell'anno: gli *azzimi* all'inizio della stagione del raccolto, le *settimane* alla fine di essa e i *tabernacoli* a conclusione della vendemmia. La Pasqua si combinò poi con quella degli azzimi (era l'ultimo dei giorni della festa) e anch'essa divenne motivo di pellegrinaggio (Dt 16, 1 ss.). Con l'andare del tempo le celebrazioni si congiunsero con la grande storia spirituale del popolo di Dio - l'uscita dall'Egitto, i comandamenti sul Sinai, la marcia nel deserto -. I profeti, che venivano a contesa con il loro popolo, per il suo bene e per amore del Signore, lottarono affinché delle feste non si perdesse il segno spirituale. I pagani furono sorpresi ed edificati dall'austera severità con cui gli ebrei disciplinavano le passioni e accedevano a Dio nel santuario con preghiere e sacrifici.

Gesù partecipò alle feste religiose di Israele: una Pasqua fu celebrata con Maria e Giuseppe (Lc 2, 41) ed altre due con i discepoli durante il suo ministero. L'ultima volta, la terza Pasqua, fu per essere processato e giustiziato pubblicamente, per morire come sacrificio.

Con la sua vita, passione e morte Gesù dimostrò quale è la maniera autentica di celebrare le feste sante, in una forma antica e nuova allo stesso tempo. Gesù è il vero agnello di Dio che trasfigura l'agnello usuale dei sacrifici e viene offerto per Israele. Nella Cena spezza il pane volendo significare:

Con questo pane Io do me stesso.

(da B. Klappert e R. Mayer, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, 2000, pp. 231, 232, 634 e ss.).



Diego Velasquez, *Cristo flagellato contemplato dall'anima cristiana*, 1620-1630 circa, Londra, National Gallery.

AURORA CAELUM PURPURAT

Aurora caelum purpurat,
aether resultat laudibus,
mundus triumphans iubilat,
horrens Avernus infremit,

rex ille dum fortissimus
de mortis inferno specu
patrum senatum liberum
educit ad vitae iubar

cuius sepulchrum plurimo
custode signabat lapis,
victor triumphat et suo
mortem sepulchro funerat.

L'AURORA IMPORPORA IL CIELO

L'aurora imporpora il cielo,
l'aria risuona di canti,
il mondo giubila trionfante,
l'inferno fremit di orrore:

perché quel re fortissimo
dalla grotta dell'inferno della morte
la schiera liberata dei padri
portò con sé alla vita;

una pietra chiudeva il sepolcro,
vigilava una schiera di armati,
ma il vincitore trionfa
e nel sepolcro seppellisce la morte.

AUGURI DI BUONA PASQUA AI NOSTRI LETTORI,
AI FEDELI DEL SANTUARIO E ALLE LORO FAMIGLIE

San Giuseppe sposo della beata Vergine Maria (19 marzo)

San Giuseppe ha legato Gesù alla discendenza di David. Gesù ha quindi potuto rivendicare questo titolo messianico preannunciato dalla scrittura. Questa funzione di Giuseppe è messa particolarmente in rilievo dalla doppia genealogia di Gesù che ci hanno lasciato gli evangelisti (Mt 1,1-17; Lc 3,23-38).

Giuseppe è, inoltre, il patriarca che compie il tema biblico dei "sogni" (Mt 1, 20-24; 2,13-19), con i quali Dio ha spesso comunicato agli uomini le sue intenzioni. Come Giovanni è l'ultimo dei profeti, perché indica a vista (Gv 1,29) colui che le profezie annunciavano, così Giuseppe è l'ultimo patriarca biblico, che ha ricevuto il dono dei sogni (Gen 28,10-20; 37,6-11). Questa rassomiglianza agli antichi patriarchi risulta ancora maggiormente nel racconto della Fuga in Egitto. Egli rifà il viaggio dell'antico Giuseppe, affinché si compia in lui e in Gesù il nuovo esodo (Mt 2,13-23; Os 11,1; Gen 37; 50,22-26). Infine è il capo della modestissima famiglia, nella quale i suoi contemporanei hanno potuto constatare la realtà dell'incarnazione del Verbo e scoprire la grandezza delle umili realtà temporali di cui Dio si serve per attuare il suo piano. Giuseppe, vero sposo di Maria, è l'ultimo dei giusti dell'Antico Testamento che vive di fede. Per la fede meritò di custodire la "promessa" ormai realizzata nel "mistero di salvezza". Il Vangelo lo presenta come la figura fon-



Andrea Sansovino e Niccolò Tribolo,
Sposalizio della Madonna, 1531-1533,
Loreto, Santa Casa.

damentale nel disegno dell'amore del Padre, con un compito di "segno" privilegiato della paternità di Dio.

La devozione popolare decretata a San Giuseppe riconosce profondamente che Dio sceglie nella sua opera le persone e il momento più giusto.

Colui che presiede la liturgia eucaristica svolge come San Giuseppe un compito di

"custode" e amministratore del mistero di salvezza.

Giuseppe fu vero sposo di Maria in un matrimonio vissuto verginalmente. Fu il protettore di Gesù e Maria, specie nei momenti più drammatici della vita. Fu l'educatore di Gesù (e questo non meraviglia) che volle sottoporsi alla comune legge della crescita e della maturazione umana.

Fu il santo del silenzio e dell'obbedienza, dimostrando a noi, sempre alla ricerca di realtà straordinarie, che Dio compie le sue opere nell'ordinarietà e nella quotidiana normalità.

San Giuseppe non fu un intellettuale, né un capo in Israele. Fu un operaio, come la maggior parte degli uomini; fu un falegname. E Gesù non si vergognò, lui creatore del mondo, come Figlio di Dio, di esercitare questo mestiere. Nei Vangeli, Giuseppe non pronunzia nemmeno una parola. E svolto il suo compito terreno, sparisce nel silenzio, certamente avvolto dall'amore di Dio.

*O Dio onnipotente,
che hai voluto affidare gli inizi
della nostra redenzione
alla custodia premurosa di San Giuseppe,
per sua intercessione,
concedi alla tua Chiesa di cooperare fedelmente
al compimento dell'opera di salvezza ...*
(colletta della S. Messa).

fra Gino M. Da Valle, osm

Il Paradiso di Eva e il Chiostro di Maria

Il paradiso, secondo l'etimologia di origine persiana, fu il giardino chiuso con la siepe tutt'intorno. Per gli uomini dell'antichità rappresentò il luogo della felicità, degli dei e degli eroi. I greci gli dettero il nome di Campi Elisi o Isole Fortunate.

Nella Genesi il paradiso, dovunque fosse, è descritto come luogo incantevole; in esso cresceva ogni tipo di vegetazione e anche l'albero della vita e l'albero della conoscenza. Dio si compiaceva di passeggiarvi. L'uomo ebbe in dono il paradiso per lavorarlo, ma in seguito al peccato fu cacciato ed è impossibile per lui ritornare nel luogo perduto perché custodito da un cherubino.

Più avanti nel tempo, nel tardo giudaismo, in una seconda creazione, il paradiso sarà portato sulla terra rinnovata, per farne la dimora dei giusti e dei beati; Dio instruirà gli uomini e preparerà per loro un banchetto; essi potranno gustare an-



F. Curradi, † 1661, *La SS. Annunziata* (part.), Firenze, S. Maria Maddalena de' Pazzi.

che i frutti dell'albero della vita. Così lo interpretò San Paolo (2Cor, 12, 4) che dichiarò anche di essere stato rapito in paradiso, attualmente nascosto, e di avervi udito parole meravigliose.

Cose antiche e cose nuove: il paradiso e l'«altro» giardino si congiungono e si dividono nelle due creazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento. Eva diventa Maria, Adamo è il Cristo, la cacciata dal paradiso terrestre è l'Annunciazione, l'infinito giardino dell'Eden si trasforma nell'*hortus conclusus*, il chiostro o giardino chiuso della castità.

Non solo: il serpente prefigura la colomba o l'angelo, il frutto funesto della seduzione e del lutto diventa il fiore (Gesù), frutto primaverile della felicità.

P. Sostegno M. Biagiotti: un Servo di Maria amante del bello

Quando Dio creò il mondo, tutto buono e bello lo creò, e l'uomo, unica creatura intelligente, capì di essere l'erede di una inestimabile ricchezza, di un immenso tesoro di opere d'arte. Ed essendo ancora innocente, con il cuore limpido di un bambino, si sarà stupito e commosso scorgendo in tutte quelle perle preziose il riflesso del volto di Dio. Avrà certamente sentito impellente il bisogno di ringraziare il Creatore, e al tempo stesso avrà anche provato dentro di sé l'impulso dell'imitazione, il desiderio di diventare anche lui un artista.

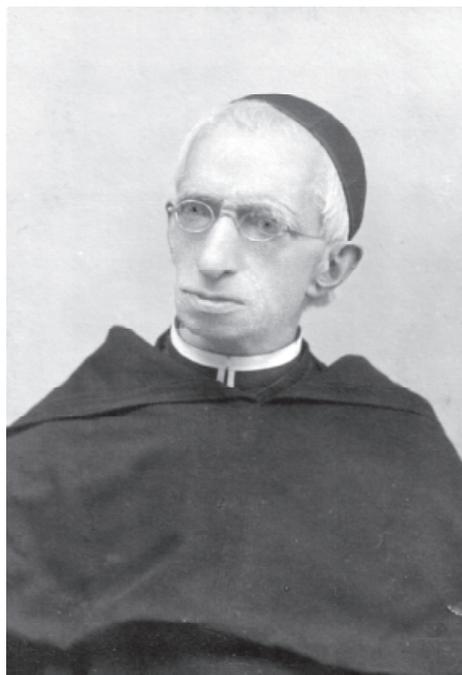
E così si può dire che il senso del bello è nato con l'uomo, un dono che Dio stesso gli ha impresso nel cuore. Purtroppo però, coll'andar del tempo e come frutto malefico del peccato originale, questo senso del bello ha perso il suo lustro primitivo e in alcuni si è addirittura depravato al punto da confondere il bello col brutto e col grottesco e, percorrendo la storia dell'arte, si trova che ciò che era considerato come creazione geniale in una certa epoca è stato deprezzato e travisato in un'altra.

Qualcosa di simile era avvenuto nei riguardi di quella bellissima Chiesa che era stata costruita in Val di Montone a Siena verso la fine del tredicesimo secolo, ed affidata ai Padri Servi di Maria.

Una chiesa imponente, elegante e ricca nella sua struttura trecentesca, poteva veramente vantarsi di essere l'orgoglio di Siena, considerata tra i più prestigiosi monumenti della città. Ma quando nel 1873, vi fu assegnato come Parroco, il Servo di Maria, P. Sostegno M. Biagiotti, quel gioiello di chiesa aveva perso tutta la sua grazia e maestà a causa delle trasformazioni subite nel '600. Ecco cosa dice Don Nazzeno Jacomoni, nei suoi *Cenni biografici del P. Sostegno Biagiotti*:

Chiuse nell'abside e nelle cappelle del transetto le eleganti finestre a sesto acuto, v'erano state aperte finestre di ogni specie: rettangolari, tonde, ovali, a seconda che gli ornati di stucco sovrapposti alle pareti, le comportavano o l'esigevano. Dato di bianco alle pareti, erano rimaste sotto al colorito le belle pitture affrescate dagli artisti senesi del '300. Tolti gli antichi dipinti degli altari, alcuni avevano trovato posto qua e là per la chiesa, contornati da barocche cornici di stucco. Inoltre c'erano degli intonaci cadenti, cornici e fregi ovunque rotti e spezzati.

Insomma, completamente deturpata e ridotta a uno straccio dal gusto corrotto degli uomini e dal logorio del tempo. Chissà quale sarà stata la prima impressione di questo giovane sacerdote alla vista di un tale scempio! Un uomo come lui dall'animo così sensibile, al quale Dio aveva donato un profondo senso del bello, si sarà sentito come ferito nell'anima, inca-

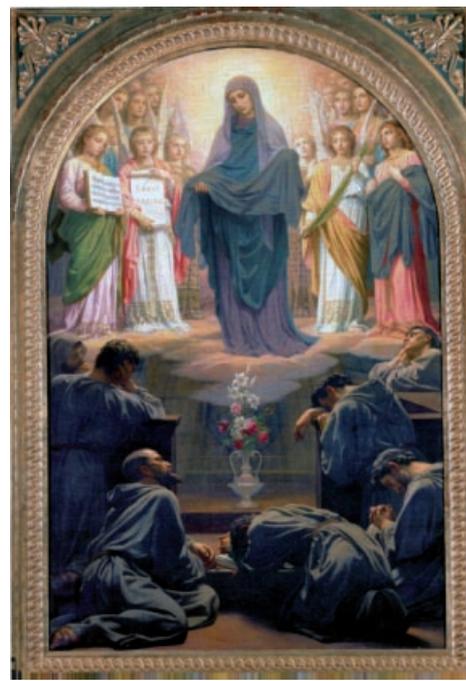


P. Sostegno M. Biagiotti (1835-1912).

pace di capire come si può arrivare a tali eccidi dell'arte. P. Sostegno era anche un uomo che aveva respirato il bello fin da piccolo, essendo nato e cresciuto a Cireglio, un pittoresco paesino delle montagne Pistoiesi, dove il suo occhio di bambino si era stupito e formato alla vista di tanto verde, di immense e armoniose vallate, di tramonti ed aurore celestiali. Inoltre si era affezionato a San Giuseppe, il falegname di Nazaret, Sposo della Madre di Gesù, educatore del Figlio di Dio, Maestro dei maestri. Con lui si confidava nei momenti difficili della vita, e da lui aveva appreso il gusto per il lavoro ben fatto, per l'ordine e la disciplina.

Ora davanti a una chiesa così mal ridotta avrà certamente provato disgusto e tristezza, però senza sgomentarsi. Immediatamente pensò a una ripulitura generale, ma molto presto considerò anche la possibilità di riportare la Casa di Dio all'antico stile e decoro. Ci sarebbero voluti parecchi soldi e anche tanti grattacapi, ma P. Sostegno non era uomo da arrendersi subito davanti alle difficoltà. Animato da un'illimitata fiducia in San Giuseppe, l'amico del cuore, e conoscendo l'amore per l'arte e la generosità dei Senesi, si rimboccò le maniche e si mise al lavoro.

Siccome eravamo nel 1888 e l'Ordine dei Servi di Maria si preparava alla canonizzazione dei suoi Sette Santi Padri, P. Sostegno cominciò col ripristinare allo stile antico e con gusto veramente artistico la seconda cappella nel braccio destro della crociera, per la quale fece eseguire dal celebre pittore Alessandro Franchi il quadro raffigurante i *Sette Santi Fondatori che ricevono l'abito dell'Ordine dalla SS. Vergine*. Dopo di che il lavoro continuò indeffeso; dall'uno all'altro restauro, con il gene-



A. Franchi, *I SS. Fondatori ricevono l'abito dell'Ordine...*, 1888, Siena, S. Maria dei Servi.

roso concorso dei cittadini con la solerte assistenza di San Giuseppe, tutto il transetto, l'abside e le sei cappelle della crociera risplendettero di bellezza artistica «come forse mai lo furono». Per arrivare al termine dei lavori ci vollero venti lunghi anni, ma la soddisfazione fu grande per Siena, per i Frati Servi di Maria, e soprattutto per il P. Sostegno che vedeva in quel miracolo la realizzazione dei suoi sogni e la dovuta redenzione degli sfregi fatti all'arte nei secoli passati.

Oggi le sue spoglie mortali, riesumate dal Cimitero della Misericordia, riposano nel centro della cappella che lui stesso aveva dedicato a San Giuseppe, chiuse da una lapide di marmo dove è impressa la sua effigie. A lato, sulla parete destra della cappella è incisa un'iscrizione con la seguente dedica:

PADRE SOSTEGNO BIAGIOTTI, FRATE ILLUSTRE SERVO DI MARIA, RIPOSA IN QUEST'AMPIA MIRABILE BASILICA, CHE, RESTITUITA ALL'ANTICO SPLENDORE ... AFFIDATOSI SOPRATTUTTO AL PATROCINIO DI S. GIUSEPPE, LA RIPORTÒ AL PRIMITIVO ONORE DEL CULTO.

P. Sostegno Biagiotti non era soltanto un uomo amante dell'arte ma, come sacerdote e parroco, era anche amante della sua gente che servì con gioia e dedizione fino all'ultimo dei suoi giorni. E senza dubbio, il suo ministero, essendo profumato da uno squisito gusto del bello, sarà stato anche più fruttuoso.

Perché c'è del vero in quello che Dostoevskij, nel suo romanzo *L'Idiota*, fa dire al principe Miskin: «La bellezza salverà il mondo».

p. Benedetto M. Biagioli, osm

Come il beato Manetto salvò la vita di fra Amadio a Montesenario

Fu proprio un prodigio quello che avvenne l'8 maggio 1726 a Montesenario. Non apparvero segni grandiosi in cielo, ma ciò che accadde fu straordinario per le persone che vi assistettero e per i contemporanei che lo seppero.

Lo attestò in primo luogo lo stesso miracolato, fra Amadio M. Simonetti, eremita novizio, nativo di Bologna, che nel giorno in questione verso le ore 18 si trovava presso la grotta del beato Manetto dell'Antella, assieme al suo compagno eremita novizio fra Giovannangelo M. Galli, sempre di Bologna, e al p. Manetto M. Sillani di

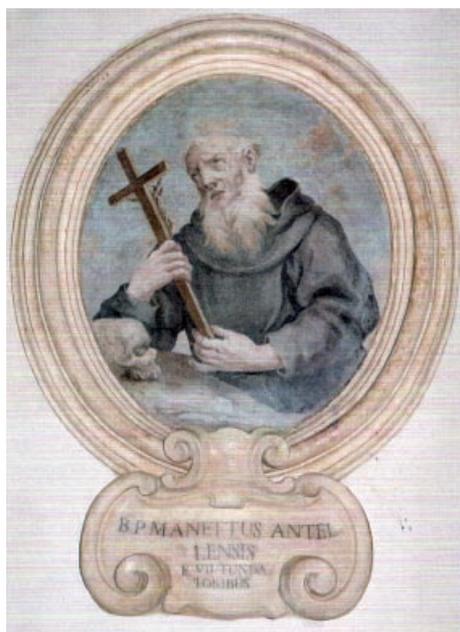
Gualdo Tadino, sacerdote e sottomaestro del noviziato. I frati stavano ripulendo la grotta che doveva essere pronta per i festeggiamenti della dedizione nell'eremo di una nuova cappella intitolata al santo, e per la traslazione delle reliquie dei Sette Santi Fondatori, in occasione dell'approvazione del culto da parte della Santa Sede. L'imprevisto, anzi la disgrazia, era in agguato. Un masso di lunghezza circa m. 1,70, di circonferenza circa m. 1,16 e di peso di circa kg. 330 (1000 libbre si dice nella memoria) aveva attirato la loro attenzione. Poteva essere utile. Fra Amadio e fra Giovannangelo quindi si accinsero a tirarlo giù «da un luogo assai alto, lontano un buon tiro d'archibugio dalla detta grotta, affine di adattarlo in essa, come inginocchiatoio» per i fedeli che sarebbero venuti a onorare «quel Santuario». Si misero quindi all'opera con tutte le loro forze per indirizzarlo lungo un sentiero stretto e scosceso. Senonché il masso improvvisamente «capolevò dal balzo» precipitando. Fra Amadio, colto di sorpresa, non fece in tempo a levarsi dal braccio sinistro la fune da tiro e andò dietro all'enorme pietra, «con il capo all'ingiù», fermandosi solo su un piccolo ciglio del monte, una decina di metri sotto il sentiero. Batté violentemente il capo e la spalla sinistra, e pensò che era giunta l'ora della morte ... ma - come dichiarò sotto giuramento - «grazie a Dio benedetto per intercessione del beato Manetto, in servizio del quale erami applicato, non mi feci male alcuno». Gli restò solo una piccola contusione con il sangue in pelle sulla spalla sinistra, la mano e il braccio gonfi, che però in breve ritornarono allo stato normale. Accertata la propria incolumità, sentendosi salvato anche da «un notabilissimo storpiamento di membra», fra Amadio si portò subito con il compagno novizio a rendere le dovute grazie nella grotta del beato Manetto.

Nella relazione è riportata anche la testimonianza sotto giuramento dei confratelli presenti. Da quella di fra Giovannange-



La grotta di San Manetto a Montesenario.

lo M. conosciamo altri particolari della dinamica del fatto: questi ricorda infatti che, mentre fra Amadio tirava, egli usava l'aiuto di una stanga. Il masso improvvisamente «dirupò al basso e trasse seco legato il mio caro compagno con le gambe all'aria, per cui spaventato e quasi fuori di me dal raccapriccio, detti in un solennissimo grido stimandolo come morto; e sceso poi assieme col nostro padre sottomaestro



Antonio Pillori, *San Manetto dell'Antella*, 1750 ca., S. Eremo di Montesenario.

per un altro diverso piccolo sentiero, lo ritrovai sano e salvo senza verun male». Anch'egli attribuì all'intercessione del beato Manetto la scampata morte o «notabilissimo fracassamento d'ossa» del compagno.

La terza testimonianza sotto giuramento fu quella del p. Manetto sottomaestro dei novizi. Ricorda come si trovasse a ripulire il piccolo giardinetto davanti alla sacra grotta. Improvvisamente senti il grido di fra Giovannangelo Maria e, alzando il capo, vide il novizio fra Amadio tirato violentemente dal peso del sasso, con il capo

in giù, i piedi all'aria, fare «un giro come una ruota». Inorridito il buon padre corse in soccorso, pregando Dio e il beato Manetto «con tutta efficacia possibile sentendo nello stesso tempo nascere nel mio cuore una ferma fiducia, accompagnata ad un certo interno giubilo, come sicuro, che il Signore, per intercessione del detto beato, l'avrebbe preservato dalla morte e da ogni male».

Giunto presso fra Amadio gli domandò se si era fatto male - gli rispose subito di no -; poi gli sciolse la fune dal polso della mano sinistra che temeva rotta. La prese nelle

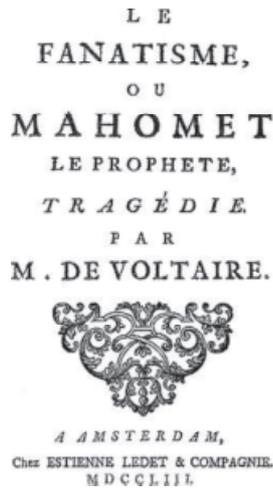
sue e la trovò sana e intera, forse un po' gonfiata. Tornò però allo stato normale dopo «mezzo quarto d'ora», quando giunse anche il p. maestro dei novizi.

Furono chiamati a testimoniare tre periti: i maestri Clemente Farsetti di Fiesole scarpellino, Giovanni Lepori di Sala Luganese (Sala Capriasca del Canton Ticino) muratore, e Francesco Barbieri di Equi in Lunigiana, sempre muratore.

Il 27 maggio fecero una ricognizione sul luogo, analizzarono la caduta e le circostanze, compreso il piccolo ciglio dove il sasso si era fermato, e dichiararono: «Giudichiamo e contestiamo che detto novizio doveva naturalmente restare morto, ovvero gravemente storpiato di sue sembra riconoscendo in tal caduta due miracoli: il primo che il masso stante l'eccessivo suo peso non doveva naturalmente fermarsi per lo suo violento tratto, e motto, in quel piccolo pianerotto, non essendovi altri ripari che tenui arbuscelli, ma doveva, seguendo l'intrapreso corso, precipitare e tirarsi seco il legato novizio in un spaventoso profondo di più centinaia di braccia d'altezza, e in tal caso sarebbe irrimediabilmente morto. L'altro miracolo è che essendo fermato nel detto ciglione, e caduto da circa 18 braccia (più di 9 metri) di altezza misurata, battuto di colpo il capo e la spalla nel medesimo sasso, aggiunto esser lui eccedente l'ordinaria statura, e assai complesso, doveva perciò, se non morto, restare almeno grandemente storpiato». Pertanto «per la pura verità secondo la perizia della nostra arte» i tre maestri giudicarono che fra Amadio non poteva restare sano e intero «senza un evidente miracolo». Anch'essi sottoscrissero con giuramento. Il notaio che raccolse l'atto fu Silvestro Antonio del fu Giovanni dal Poggio, fiorentino.

La Relazione del miracolo è riportata nel libro di Benedetto Angelo M. Canali, *Istoria breve dell'origine dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine*, Parma 1727, pp. 47ss.

Una tragedia dell'«eretico» Voltaire alla SS. Annunziata



Nicolas de Largillière, François M. Arouet, detto Voltaire, 1724-1725, Museo di Versailles; il frontespizio del *Fanatisme* ...

Il 19 febbraio 1778 il padre cronista così scrisse in un *Libro di Ricordanze*, segnato "G" del convento della SS. Annunziata:

Domenica sera principiò in questo nostro Teatro del Convento la recita della Tragedia, detta Il Manassi del P. Ringhieri Gesuita, e questa sera quella del Maometto, detto l'Impostore, del Voltaire, ambedue con intermezzi buffi in musica, composti a bella posta dal Sig.re Luigi figlio del Sig.re Bartolommeo Cherubini, il tutto con piacere, ed applauso di molti che sono venuti ad ascoltare, ai quali sono stati a tal effetto distribuiti i biglietti stampati, per evitar le confusioni, e dispensati ai Religiosi con metodo, e cautela, e da essi poi ai Secolari.

[Sul margine la scritta:] Commedia recitata in Convento con Intermezzi in musica intitolati «Il maestro di Cappella»¹.

Abbiamo notizia che già dal 1674 alla SS. Annunziata venivano rappresentati oratori in volgare, con o senza accompagnamento musicale, ma le tre opere sopra indicate meritano un approfondimento.

Riguardo alla tragedia *Manassi* composta dal gesuita p. Francesco Ringhieri (1721-1787), vi si narra la vita di Manasse, uno degli ultimi Re di Giuda, come riportato dal Secondo Libro dei Re (20,21 - 21,18) e dal Secondo Libro delle Cronache (32,33 - 33,20).

Ma la rappresentazione che ci sorprende è quella della tragedia *Il fanatismo del profeta Maometto* di Voltaire (1694-1778), il filosofo illuminista ben conosciuto per il suo spirito libertario e per la totale avversione per le religioni e il loro estremismo. Anche se il titolo fa pensare a un'invettiva contro il fanatismo dei musulmani, in quanto già nella prima scena l'autore fa confessare a Maometto di essere un impostore, tutta la tragedia tratta dell'intolleranza religiosa in generale, tanto che già nelle prime rappresentazioni in Francia nel 1741 le critiche si divisero fra chi applaudiva la condanna di Maometto e chi intravedeva un pericoloso ateismo generalizzato. Dopo alterne vicissitudini, le rappresentazioni vennero sospese.

Il 10 ottobre 1745 Voltaire, nell'intento di far riprender le rappresentazioni, pensò bene di scrivere a papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini (1675-1758), dedicandogli la tragedia *per lo spirito di cristiana comprensione e tolleranza che emanava dal Pontefice*. Voltaire aveva già dedicato al Papa un distico, glorificando il suo spirito aperto ed apprezzando il fine letterato, aggiungendo: *Veramente sono in obbligo di riconoscere la sua infallibilità nelle decisioni di letteratura, sì come nelle altre cose più riverende ... Tra i letterati monarchi i più dotti furono sempre i sommi pontefici, ma tra loro credo che non se ne trovasse mai uno che adornasse tanta dottrina di tanti fregi di letteratura.*

Per completare l'opera, Voltaire esibì la risposta del Papa, contenente parole di apprezzamento per il filosofo e per la sua opera. Successivamente si scoprì che la lettera era un falso abilmente creato da Voltaire stesso. Al contrario, il Papa proibì sia la stampa che la rappresentazione della tragedia. Stupisce quindi che alla SS. Annunziata venisse messa in scena 30 anni dopo la proibizione. Ancora più curioso il fatto che mentre la tragedia fu rappresentata il 19 febbraio, Voltaire spirasse a Parigi il 30 maggio dello stesso anno.

Per il giovane Luigi Cherubini (1760-1842), appena diciottenne, non si trattò di un debutto, perché il padre Bartolomeo, professore di musica e maestro di cembalo al Teatro alla Pergola di Firenze, già nel 1775, succedendo al Maestro di Cappella della SS. Annunziata P. Dreyer, eseguì un *Dixit Domine* del figlio quindicenne.

Il padre cronista definì questo brano *bellissimo*.

Paolo Piccardi

¹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 119, 57, pag. 621.

La nuova edizione della «Legenda de Origine ...»

Il 17 febbraio 2013, solennità dei Sette Santi Fondatori, il p. **Ermano M. Toniolo** del Centro di Cultura Mariana di Roma ha pubblicato la *Legenda de Origine Ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* in una edizione particolare: ha riprodotto in fotografia l'intero manoscritto, proseguendo poi con la trascrizione latina (con identica disposizione dei fogli e delle colonne) e con la sua traduzione in italiano.

La *Legenda* narra i primordi dell'Ordine dall'anno 1233 al 1267, quando fu eletto priore generale san Filippo Benizi. L'autore probabilmente fu fra Pietro da Todi che

la redasse nella prima metà del secolo XIV, anche se il testo non appare del tutto unitario e quindi sarebbe stato composto da diversi scrittori, armonizzati tra loro da un redattore finale.

La pubblicazione curata dal p. Toniolo vuole salvaguardare un testo unico e prezioso, purtroppo soggetto all'usura del tempo. È rivolta, oltre che agli studiosi, a tutta la Famiglia servitana affinché trovi in essa «la gioia della propria vocazione nell'Ordine e nella Chiesa», al servizio di Maria.



Particolare del capoverso di un foglio della *Legenda de Origine Ordinis*, oggi conservata nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Servi di Maria a Roma.

Gli artisti della Compagnia di Santa Barbara

Nel numero precedente è stata fatta un'ampia sintesi delle notizie sulla cappella di Santa Barbara riportate nello studio *La Confrérie de Sainte Barbe...* di Mario Battistini (Bruxelles, 1931).

Proseguendo l'interessante lettura del libro, resta da parlare dei componenti dell'associazione. È però opportuno premettere, come già fa l'autore a pag. 34, che esiste una certa difficoltà nel riportare con completezza i loro nomi a causa della dispersione dei documenti e della poca agevolezza di identificazione di quelli registrati, a volte italianizzati o deformati.

I Fiamminghi a Firenze comunque furono numerosi e molto legati fra loro: di mestiere facevano i pittori, gli scultori, gli impiegati di corte e anche i tappezzeri che i Medici vollero espressamente in città. I più famosi tra quest'ultimi furono Livino di Gilio da Bruges nel secolo XV e Jean Roost e Nicolas Carchera, all'epoca del duca Cosimo. A loro si aggiunsero altri tappezzeri emigrati, chiamati dai principi o attirati dal cospicuo guadagno. Il Battistini cita, tra gli associati nella Compagnia di Santa Barbara, Albrecht d'Olbrech e suo figlio Cornelio, Jacques de Gilles, Henri Janssens ancora viventi nel 1596, Pierre Pays e Jacques Ebert Van Hasselt o de Asselt che diresse l'atelier ducale nel 1621, mentre i suoi figli Bernardino e Pierre ebbero cariche di rilievo nella Compagnia.

Anche Jean di Jean Broomans di Anversa, tappezziere molto noto, fu iscritto nei registri della confraternita nel 1614. Al servizio della corte, conobbe e sposò la pisana Arcangela Paladini musicista e pittrice della granduchessa Maria Maddalena d'Austria. Arcangela, il cui autoritratto si trova oggi agli Uffizi, morì a 23 anni nell'ottobre 1622. Il marito ne commissionò a Agostino Bugiardini e a Antonio Novelli il monumento funebre posto sotto il portico della chiesa di Santa Felicita. Dal matrimonio era nata una bambina,



La cappella del Giambologna alla SS. Annunziata.

Neera, che sposò Giuseppe Verdi di Firenze, portando in dote la villa La Scalea, nei dintorni di Firenze, acquistata dal padre nel 1627.

Il Battistini ricorda poi a pag. 45 il grande scultore fiammingo Giambologna che forse appartenne alla Compagnia anche se il suo nome non figura nei registri esistenti. Nel 1599, vecchio e carico di gloria, domandò ai Padri della SS. Annunziata l'autorizzazione a edificare la propria tomba nella cappella del Soccorso. Avuta risposta affermativa, fece della cappella un gioiello: anche oggi vediamo una cupola svelta e graziosa, i muri incrostati di pietra serena e di marmi, sei bassorilievi di bronzo rappresentanti i principali misteri della passione di Cristo, oltre a due statue di Pietro Francavilla, il Cristo in bronzo sull'altare opera dello stesso committente e il tabernacolo che ospita la Madonna del Soccorso. Anche l'urna di marmo nero con i due geni di marmo bianco furono opera dell'artista che morì il 13 agosto 1608.

Se il Giambologna non è documentato nei registri della Compagnia, lo fu Jean Van der Straeten o Hans van der Straat, ovvero Giovanni Stradano, pittore di Bruges, vissuto per lungo tempo a Firenze, dove giunse nel 1543, appena ventenne. Alla Santissima Annunziata dipinse il Crocifisso nella cappella della Crocifissione, mentre per la Compagnia, poco tempo prima di morire, nel 1605, fece a olio una testa di Cristo con cornice d'ebano. Lo ricorda nella



Il busto dello Stradano nella cappella di Santa Barbara.

cappella un bel busto di marmo in una nicchia. Ebbe un figlio, Scipione, che fu camarlingo della Compagnia nel 1593 e nel 1599.

Anche Jean Suttermann di Anversa fu aggregato all'associazione, per la quale nel 1621 eseguì un quadro raffigurante Santa Barbara, perduto in seguito o attribuito ad un altro pittore. Lo stesso anno Teodoro Rombontz, sempre di Anversa, dipinse un quadro con soggetto San Quirico. Suttermann si stabilì a Firenze, si sposò e i figli furono suoi allievi. Morì nel 1781; è sepolto in San Felice in Piazza.

Un'altra famiglia che dette artisti alla città fu quella dei Bilivert: Jacques figlio di Giovanni venne al servizio del duca in qualità d'orafo e si iscrisse nella Compagnia nel 1585 come fiammingo. Nel 1602 ne risultava uno dei capitani. Il figlio Giovanni (1576-1644), valente pittore, dipinse (e firmò nel 1642) alla SS. Annunziata il Matrimonio di Cristo con Santa Caterina, nella cappella di Santa Caterina della tribuna, e sulle pareti di chiesa presso la porta d'ingresso il Miracolo del cavaliere di Malta salvato dal fuoco per intercessione della Vergine.

Proseguendo nel tempo, nel XVII secolo troviamo tra i pittori associati alla Compagnia André Biana che nel 1619 dipinse i ceri e fece altri lavori per essa, Jean Goldfelt, presente all'atto di permuta delle stanze con i Padri nel 1631, Auguste Van der Mail (1640), Augustin Vermiler (1642 e 1649), Sigmunt Alliger e il già citato Rombants, Adrien Celli (1614), Jean Huttering, che nel 1559 dipinse per la chiesa di S. Antonio da Vienna, e Livius Mehus d'Audenaerde (1630-1691) che da Milano si trasferì a Firenze dove eseguì molte opere e nella chiesa di Sant'Antonio fece



A. Bugiardini, A. Novelli, *Monumento di Arcangela Paladini*, Firenze, 1622, Firenze, portico di Santa Felicita.

un San Luigi di Francia. Sposò nel 1642 Anna, la vedova di Francesco Suttermans, fratello di Giusto.

Il Battistini poi cita tra gli orafi Jean Auten (1633) e Arrigo Brunick di Lubecca che eseguì in argento il paliotto dell'altare maggiore della SS. Annunziata. Lo iniziò nel 1680 e vi si consacrò interamente i successivi tre anni. Brunick morì il 1 settembre 1683; ancora oggi è visibile la sua sepoltura privilegiata nella cappella. È formata da una grande pietra sulla quale è rappresentato il profeta Ezechiele che, tra ornamenti e cadaveri in putrefazione, pronuncia le parole: *Ossa arida verbum Dei*. L'iscrizione ricorda anche la consorte Caterina Amman.

Un altro orafista iscritto nella Compagnia fu Jacques Christophe Wineckhler ricordato nell'anno 1691.

Passando ad altre categorie di artisti o uomini di corte, appaiono nei registri i nomi di personaggi noti e stimati: nel 1633 Adam figlio di Jean Giglioli, scultore in legno, e Guillaume Reichrat libraio; nel 1618 Nicolas di Jean Arquin chirurgo, Claude Goiner anch'egli chirurgo di Lorenzo dei Medici, Ambroise Coffler oro-



La lapide sepolcrale di Arrigo Brunick, cappella di Santa Barbara.

logiaio, e Jean van der Miesse gentiluomo; nel 1619 David di Jean de la Sieps (capitano nel 1625), e nel 1637 Mathias di Jacques Voertz, falegname di corte.

Tra i musicisti merita il posto d'onore il maestro Henri Isaac o Arrigo tedesco delle Fiandre, compositore al servizio di Massimiliano d'Austria, trasferitosi poi a Firenze dove fu prediletto da Lorenzo il Magnifico ed ebbe una grande influenza nella vita musicale cittadina. Sposò Bartolomea figlia di Pietro Belli. Morì nel



Livio Mehus, *Il genio della scultura e autoritratto*, ca. 1650, Firenze, Galleria Palatina.

1517 e fu interrato nel sepolcro della Compagnia.

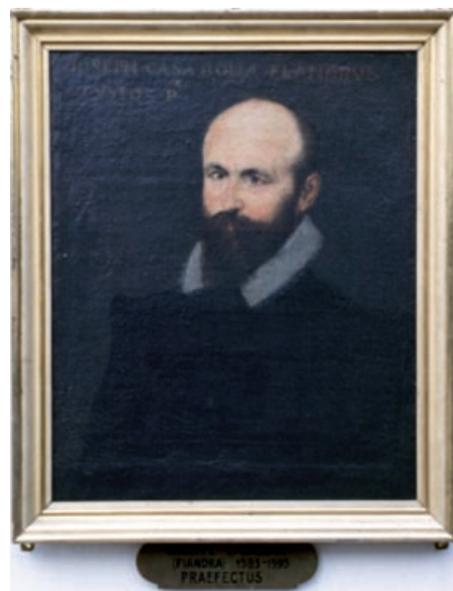
Fu suonatore e compositore molto apprezzato anche Bernardin Ricci detto il «Todeschino», deceduto il 6 marzo 1653. Mathias Mezger invece, dopo la sua morte (28 ottobre 1686), lasciò alla Compagnia una rispettabile quantità di denaro; ancora oggi si legge nella cappella di Santa Barbara l'iscrizione che lo ricorda.

Battistini poi cita tra gli associati lo stampatore Laurentius Torrentinus, cioè Laurens Leenaeriz van den Beke, che diresse una tipografia a Bologna e fu chiamato a Firenze dal duca Cosimo nel 1547. Dalla sua officina, durante i 15 anni in cui dimorò a Firenze uscirono 251 edizioni, molto apprezzate per la loro eleganza, bellezza, e magnificenza. Il celebre tipografo morì a Firenze il 12 gennaio 1563, lasciando tre figli, dei quali Leonardo continuò la tipografia paterna associato con Carlo Pettinari.

Altri artisti iscritti furono Arnoldus Arlenius, detto Peraxylus, sapiente e bibliofilo, che si stabilì a Firenze nel 1563, e Joseph Casabona (Goedenhuysen), botanico al servizio della corte dal 1543, camarlingo della Compagnia nel 1588. Morì a Pisa nel 1595; il figlio Francesco fu anch'egli botanico al servizio dei Medici e iscritto nell'associazione.

Nel 1599 infine celebrava la messa nella cappella un certo frate Gerard che, secondo il Battistini, è da identificare con il monaco domenicano Gerardus Flander del convento di San Marco, confessore dei bambini abbandonati della Pietà e direttore spirituale di Laura Antonietta del Fonte, morta in stato di santità. Il suo elogio funebre ne ricorda la perizia nello studio dei testi sacri e la sua intelligenza e abilità nelle cose meccaniche, in matematica e in geometria. Inventore, realizzò un fornello mobile per fare bollire l'acqua in grande e in piccola quantità, realizzando un'economia di fuoco di più del 50 per cento. Morì il 31 dicembre 1604 e fu sepolto a San Marco.

Il Battistini da pagina 64 in poi presenta i documenti relativi alla Compagnia di



Giuseppe Casabona, † 1595, Pisa, Orto Botanico.

Santa Barbara (1446-1631) e le lunghe liste dei confratelli fiamminghi e alemanni (1445-1743) che con la propria arte abbellirono la SS. Annunziata e Firenze (2-fine) [notizie raccolte da P.I.M.].

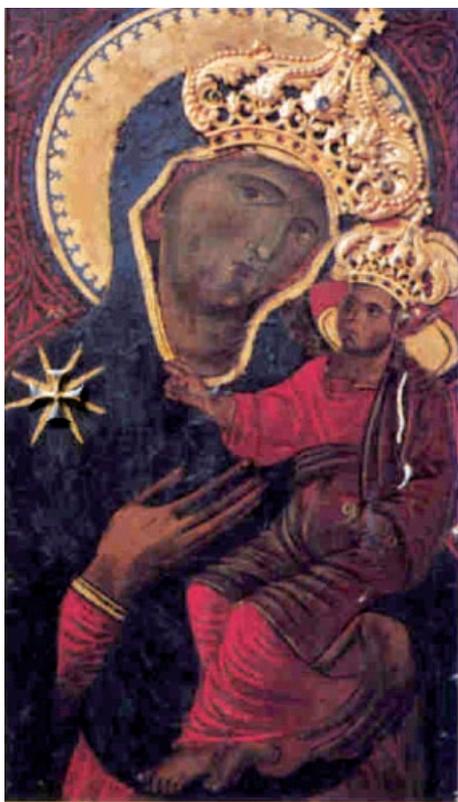
Foto di fra Franco M. Di Matteo, osm

La Santa Famiglia in un tabernacolo



Un tabernacolo dall'aspetto grazioso ricorda, con l'immediatezza dei gesti dolci e degli sguardi dei personaggi, l'affetto che dovrebbe essere presente in ogni famiglia. Si trova in Via Giovanni da Verrazzano e fu dipinto da Giovanni Mannozi (Giovanni da San Giovanni, 1590-1636), che lavorò anche nel Chiostro Grande della SS. Annunziata.

La Madonna e il Generale



La Madonna di Valverde, sec. XIII, patrona di Tarquinia (da Internet).

I Frati a Tarquinia

Cornéto, luogo di nascita del p. Antonio M. Vivoli, è una città molto nota, che oggi nessuno conosce con questo nome. Si chiama in realtà Tarquinia, nella Maremma laziale, e fu detta Cornéto fino al 1872, e poi Cornéto Tarquinia fino al 1922.

La città ospitò un convento e una chiesa dei Servi di Maria, intitolati a Santa Maria di Valverde, oggi rimasta patrona di Tarquinia, e celebra la prima domenica di maggio.

Sede di una miracolosa immagine, la chiesa fu affidata all'Ordine nel 1502; i Servi vi aggiunsero un ospizio in città nel 1631 e un secolo dopo una «Chiesuola» che divenne poi la chiesa di Maria SS. Addolorata. Molto malmeso, l'edificio di Valverde fu riedificato nel 1846. Il convento sopravvisse a tutte le soppressioni, salvo la pausa napoleonica tra 1810 e 1814. Nel 1897 fu chiuso dall'Ordine. L'ultimo religioso, p. Gabriele M. Landucci, lasciò la città l'anno successivo.

Baluardo spirituale contro la peste, il Santuario di Santa Maria di Valverde fu protagonista alla fine del Medioevo di un rito pittoresco celebrato dalla città e dai rappresentanti delle campagne. Ne parla il p. Ubaldo M. Forconi nei suoi *Quaderni* ...:

Il lunedì di Pasqua «i magnati della città si recavano alla chiesa di Valverde, in forma privata, per assistere alla S. Messa, dopo di che, invocato lo Spirito Santo, venivano eletti i cosiddetti Signori della festa, rappresentanti le tre corporazioni della città: i rustici (o aratori), i vaccari e i casenghi, i primi rappresentavano i padroni e gli addetti alla coltivazione della terra, i secondi coloro che si occupavano del bestiame e delle greggi, gli ultimi quelli delle bestie da soma o da trasporto; tutti vestivano una speciale casacca». Il giovedì o il venerdì dopo la Domenica in Albis, i rustici o aratori «partendo da un punto della facciata della Chiesa che guardava il mare, tracciavano un diritto e profondo solco di tre miglia verso il mare stesso ... Si andava per dove il grano, ancora fresco, era più bello e appariscente ... e non si doveva deviare neppure di un centimetro dalla linea retta ... Il solco doveva essere terminato il sabato in giornata...».

L'Ordine dei Servi di Maria è stato da sempre benedetto dalla sua protettrice, Maria, Madre del Signore. La sua mano si è stesa sempre su tutti i suoi fedeli Servi senza distinzioni. Esempi della sua generosità sono la dedizione e la buona vita di un religioso che non fu un frate della SS. Annunziata, anche se forse soggiornò nel convento per qualche tempo durante la sua mansione di generale dell'Ordine. Di certo fu un importante predicatore e uomo di azione nelle questioni piccole e grandi in cui si venne a trovare, apprezzato dai suoi contemporanei e dai regnanti. Si tratta del p. maestro Antonio M. Vivoli da Corneto che qui nacque verso la metà del Cinquecento e morì a Ravenna il 18 aprile 1613.

Ma oltre che a illustrarne le qualità umane, è da ricordare quale fu la sua devota chiamata all'abito dei Servi, narrata sin-

teticamente dagli Annali (420, 421). Non pensava infatti a entrare nell'Ordine, quando viveva da laico ed era addetto a «negozi secolari», cioè aveva un lavoro o faceva il commerciante. Un giorno però ebbe nel sonno una visione. Gli apparve una bellissima donna vestita di bianco che gli comandò di andare alla chiesa di Santa Maria dei Servi di Valverde di Corneto e di cercare senza esitazione il priore del convento per farsi consigliare circa il sogno. Gasparino, era questo il nome con cui era stato battezzato, fece come la Signora gli aveva detto e andò dal priore maestro Filippo di Città della Pieve. Udendo il racconto del giovane, il priore comprese che la Vergine lo voleva vestito dell'abito dei Servi. Così avvenne: il giovane obbedì prontamente all'invito e fu novizio a Perugia. Ben presto, visto che era intelligente e di buon carattere, raggiunse tutti i gradi accademici previsti nelle università dell'Ordine. Divenne poi un professore e un acclamato predicatore. Nel tempo in cui concionava in San Marcello a Roma, incontrò l'ammirazione del cardinale Pietro Aldobrandini che lo volle al suo seguito. Padre Antonio andò con lui a Torino, e qui ricevette anche l'apprezzamento dal principe di Savoia che graziosamente lo condannò a morte a seguito delle sue preghiere. Nel 1609 fu eletto generale dei Servi di Maria e, durante il suo incarico, si distinse per la premura verso i conventi che visitò continuamente. Nel monastero di Perugia istituì un'ingente biblioteca e i frati con gratitudine gli eressero nel 1610 un monumento in marmo con l'iscrizione. Anche nella chiesa di San Sebastiano di Ravenna, dove il p. Vivoli fu sepolto, i confratelli composero una lunga epigrafe, che ne ricordava la vita e i meriti. Oggi non esiste più o è conservata altrove.



Antonio M. Vivoli, ritratto, sec. XVIII, Firenze, convento della SS. Annunziata.



La chiesa di S. Maria di Valverde (da Internet).

Nello scorrere i registri d'amministrazione trecenteschi del convento di Santa Maria di Cafaggio, troviamo piccole note che contengono interessanti dettagli di vita quotidiana. Leggendo un registro d'uscita del convento per gli anni 1333-1335, conservato presso l'Archivio Generale OSM a Roma, abbiamo posto la nostra attenzione su quelle note che fanno un esplicito riferimento a particolari feste liturgiche dell'anno. Trattandosi di un registro d'amministrazione conventuale e non di sagrestia, nell'analizzare queste note di spese risulta interessante notare l'intreccio tra la mensa conventuale e lo scorrere dell'anno liturgico. D'altra parte questo non deve stupire in quanto la mensa dei frati di Santa Maria di Cafaggio risultava parca nel quotidiano, mentre veniva valorizzata maggiormente il giorno della festa. Scorriamo ora le varie note organizzate secondo le ricorrenze individuate.

Natale. Nel Natale 1333 si spendono 4 soldi in «lupinis pro festivitibus nativitatibus» (f. 6). La dicitura «pro die nativitatibus» compare anche quando si acquistano «quadraginta caseis» e «ducentis ovis», ossia formaggio e uova, pagandoli rispettivamente libbre 2 e soldi 6 e libbre 1, soldi 16 e denari 4. Subito dopo Natale, si riportano le spese in carne per i giorni di Santo Stefano, 26 dicembre, e San Giovanni, 27 dicembre, con libbre 3 e denari 8 (f. 6v).

Nel Natale 1334 compaiono spese simili. Si spende in pesce «in vigilia nativitatibus» per libbre 1 e soldi 10, in uova nel «die nativitatibus» con soldi 13 e denari 6, e poi in carne «in die nativitatibus et sancti stephani et sancti iohannis» con libbre 5 e soldi 3 (f. 15).

Nel mese di gennaio 1334, per il «die epyfanye» sono spese in carne libbre 1 e soldi 9.

2 febbraio. Veniamo ora ad una delle quattro festività mariane, la Presentazione del Signore, detta allora **Purificazione della B.V. Maria**. Nel febbraio 1334 si spendono libbre 2 e soldi 2 in carne «in die sancte marie» alla sera (f. 8). Nel 1335 l'annotazione del procuratore riporta che «item dedi plusquam habui quando guadagni fecerat hic pitanzia in die purificationis» per soldi 8 e denari 3 (f. 16).

Quaresima. Nel febbraio 1334 si spendono libbre 4 in «carnibus» nel «die carnis privi» per il mattino, mentre la sera si spendono libbre 1, soldi 17 e denari 5 «in caseo et ovis et spetiebus». Nello stesso giorno si pagano anche libbre 3 e soldi 12 per pollame. Più avanti ancora «pro magistro grammaticae» si spendono in carne s. 1 e denari 6 sempre «in die carnis privi» (f. 8). Similarmente (f. 16) nel febbraio 1335, si spendono «in carnibus» libbre 6, soldi 6 e denari 6, ancora «pro die carnis privi»

Il Tempo, le Feste, il Cibo ...



La cucina del convento, oggi.

pro mane et pro sero». In queste note occorre prestare attenzione alla dicitura «die carnis privi», in quanto essa solitamente andrebbe riferita al Mercoledì delle Ceneri, cioè ad un giorno in cui la carne già dovrebbe essere bandita dalla mensa. Tuttavia, visto l'uso che ne viene fatto nel registro, ci sembra che la dicitura sia piuttosto utilizzata per indicare l'ultimo giorno di Carnevale, ossia il giorno che «leva la carne». Uso confermato anche dal fatto che poco più avanti una spesa di soldi 5 e denari 3 in pesce riguarda la «prima die quadragesime» del 1334. Da questo momento in poi fino alla Pasqua dal registro spariscono le spese della carne.

25 marzo. Riguardo alla festa dell'Annunciazione notiamo che non vi sono note nel 1334 in quanto il 25 marzo cadeva, ricorrenza singolare, il Venerdì Santo. Nel 1335, il giorno dell'Annunciazione vede una spesa di pesce per libbre 1 e denari 12 «in die sancte Marie» (f. 16v).

Settimana Santa e Pasqua di Risurrezione. Iniziamo con le note del 1334. Si osserva una spesa di libbre 3 e soldi 18 in pesce nel «die iovis sancti», giovedì santo (f. 9) e ancora pesce «in die sabbati sancti» per libbre 1, soldi 8 e denari 9. Il giorno di Pasqua è indicato «die Pascatis» o «die Pascatis Resurrectionis». Vi sono spese in «caseo fuseo» per libbre 2, soldi 17 e denari 6, e in carne per libbre 6 e soldi 16. Nel maggio (f. 10 v) si rifonderà «Bartolo pizicharuolo pro caseo» avuto dalla Pasqua fino al 26 di maggio, con libbre 19, soldi 16 e denari 3.

Un particolare è degno di considerazione. In una nota si dice che le spese sono fatte in «die Pascatis Resurrectionis et aliis festivitibus». Ma quali potrebbero essere

queste «aliis festivitibus»? Forse si riferiscono all'ottava di Pasqua. Tuttavia abbiamo già notato che l'Annunciazione nel 1334

cadeva di Venerdì Santo. Di conseguenza si potrebbe pensare ad uno spostamento di tale festa al lunedì dopo l'ottava di Pasqua, in questo caso il 4 aprile 1334.

Vediamo ora le spese compiute nella Pasqua 1335 (f. 17v). Soldi 13 e denari 8 vanno in «tonnina» per la «vigilia pasce». Si spende in «caseo pro erbolatis» libbre 2, soldi 3 e denari 4 «pro die resurrectionis et sequentibus». Ancora della carne «pro die resurrectionis et duobus sequentibus» viene pagata libbre 7, soldi 1 e denari 6; mentre lo stesso giorno «carnibus siccis porcinis», carne secca di maiale, si paga libbre 1 e soldi 13. Non mancano i «lupinis» pagati soldi 4 sempre «pro pascate».

Ascensione e Pentecoste. Troviamo alcune annotazioni circa le feste dell'Ascensione e della Pentecoste (f. 10v). Nel mese di maggio 1334 si spendono libbre 1 e soldi 15 in carne per l'Ascensione, mentre per la Pentecoste la carne si paga libbre 3 e soldi 10.

Feste di santi. Due particolari feste si trovano nel giugno 1334 (f. 11), quando si danno a «fratri dominico» per «rubiliis et ovis» soldi 10 nel giorno di «Sancti Iohannis», ossia la Natività del Battista al 24 giugno, mentre anche nel «die sancti petri apostoli», 29 giugno, si spendono in carne libbre 1, soldi 12 e denari 8.

Particolare la spesa in agosto 1333 (f. 3), quando si spendono libbre 2 e soldi 18 per la domenica «octava mensis» e per il «die sancti Laurentii». Ugualmente di nuovo «carnibus» al f. 12v, agosto 1334, nel giorno di «Sancti Laurentii» con libbre 1, soldi 3 e denari 6.

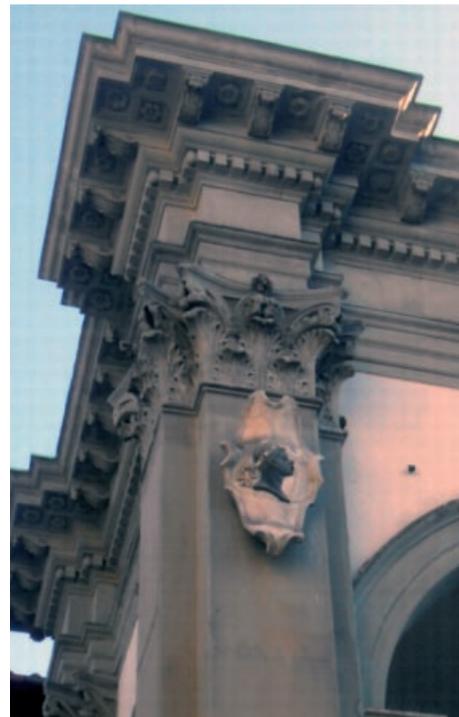
15 agosto. Note interessanti riguardano l'Assunzione di Maria. Nel 1334, il procuratore (f. 12r) riporta alcune annotazioni: si spendono s. 1 e d. 4 per «cocurbitis» nella «vigilia sancte marie»; ancora altri soldi 2 e denari 8 vanno in «spetiebus et zafferano» per la «vigilia domine nostre»; ancora altre libbre 2 e soldi 15 vanno in «carnibus» per il giorno «assumptionis domine nostre» (f. 12r)

8 settembre. Scorriamo ora le note dedicate alla Natività di Maria. Nel settembre 1333, si spende in vino per Franceschino de Organis soldi 2 nel «die sancte Marie» (f. 4). Tra le spese di sagrestia nel dicembre 1333 (f. 7) compare una nota di soldi 3 dati ai «preconizatori [banditori] qui preconizavit festum septembris».

Primo novembre. Arriviamo così in autunno. Carne, pollame e «arista» vengono acquistate per l'ultima domenica di ottobre 1333 e «pro die Omnium Sanctorum pro mane et pro sero» per libbre 9, soldi 19, denari 3 (f. 5r).

fra Emanuele M. Cattarossi, osm

Giovanni Battista Caccini architetto e scultore all'Annunziata



Le suggestive immagini del *portico* del Santuario, progettato da Giovanni Battista Caccini. La foto di sinistra è stata scattata il 15 settembre 2012, nel corso di una mostra di fiori in Piazza SS. Annunziata; al centro l'elegante architettura della *porta del Chiostro Grande*; a destra, lo *stemma dei Pucci* sul pilastro.

Nel marzo del 2013 ricorre il IV centenario della morte dello scultore e architetto Giovanni Battista Caccini (1613) che lasciò importanti lavori a Firenze e alla SS. Annunziata. Era nato a Montopoli Valdarno nel 1556, o come riportano altri studi, tra il 1559 e il 1562, figlio del carpentiere Michelangelo e fratello di Giulio romano, musicista celebre nella corte granducale.

Il Baldinucci lo dice scolaro dell'architetto Giovanni Antonio Dosio e di precoce talento, tanto che a soli 22 anni aveva già scolpito un sepolcro con la statua in marmo di San Giovanni Gualberto destinato alla Badia di Passignano dei Vallombrosani. Fu anche un eccellente restauratore di statue antiche e ricevette diverse commissioni dagli antiquari del tempo e dallo stesso granduca Francesco. Nel 1582 si iscrisse all'Accademia del Disegno e nel 1600, ormai celebre e nella piena maturità artistica, ottenne la cittadinanza fiorentina.

Per quanto riguarda i lavori fatti per la SS. Annunziata, nel 1585 scolpì il busto di Biagio Curini, destinato ad adornare il suo sepolcro nell'andito del Chiostro Grande. Era questi un famoso giurista originario di Pontremoli, laureato all'Università di Pisa, che al tempo di Cosimo I e di Francesco I aveva esercitato per trent'anni cariche di rilievo nella sua professione. Morì il 1 settembre 1585 a 63

anni di età; come ancora oggi si legge nell'iscrizione sotto il busto, gli pose il monumento il figlio Antonio, audace del Consiglio di Giustizia.

Accresciuta la sua fama a Firenze, il Caccini fu incaricato nel 1601 di edificare il loggiato antistante la SS. Annunziata su commissione dei Pucci, che erano il senatore bali Roberto e il fratello Alessandro. L'intento era quello di completare in



Il busto di *Andrea del Sarto* nel Chiostro dei Voti (1606).

modo armonico il disegno della Piazza che così sarebbe stata porticata su tre lati. Dopo aver progettato diversi modelli, il Caccini scelse di far lavorare delle belle colonne di ordine corinzio e degli archi in pietra serena, uniformando il tutto all'arco centrale voluto a suo tempo da Leone X, su disegno di Antonio da Sangallo il Vecchio. Il capomastro del cantiere fu Giovanni Pettini. Il loggiato, terminato nel 1604, costò 4000 scudi. Nella parte alta dei pilastri laterali fece apporre due scudi di marmo bianco con l'arme dei Pucci, cioè la testa di moro con la fascia bianca sulla fronte con sopra scritto il T. T. T. del motto di famiglia: *Tempore Tempora Tempera* (tempera il tempo [avverso] con il tempo - il tempo mitiga le sventure).

Tra il 1605 e il 1608, dopo la morte di Alessandro Pucci (1601), su commissione del superstite fratello bali Roberto, Giovanni Battista Caccini progettò la decorazione dell'oratorio di famiglia intitolato a San Sebastiano, situato a destra della porta d'ingresso del Santuario. Di forma michelozziana, semplice e lineare, l'oratorio fu arricchito nel presbiterio di quattro colonne ai quattro angoli a sostegno del tamburo, di una balaustra, di tre quadri in cornici marmoree, mentre il resto fu affrescato con giochi geometrici alle pareti e alle volte, per aumentarne il senso di profondità. Inoltre fu rifatto nuovo il campanile (A. D'Andrea, *L'Oratorio ...*, 2002).

Assai sem raggirati

in alto mare ...

Assai sem raggirati in alto mare,
e quanto possan gli empiti de' venti,
l'onde commosse e i fier accidenti,
provat'abbiamo; né già il navigare

alcun segno, con vela o con vogare,
scampati ci ha dai perigli eminenti
fra' duri scogli e le secche latenti,
ma sol Colui che, ciò che vuol, può fare.

Tempo è omai da reducirsi in porto
e l'ancore fermare a quella pietra
che del tempio congiunse e dua parieti;

quivi aspettar el fin del viver corto
nell'amor di Colui, da cui s'impetra
con umiltà la vita de' quieti.

GIOVANNI BOCCACCIO (CX)

1313 - la nascita del Boccaccio

G. Boccaccio (Certaldo, 1313-1375), trascorse l'infanzia a Firenze dove studiò sotto la guida di Giovanni da Strada. Avviato all'arte della mercatura, verso il 1328 fu mandato a Napoli, città in cui rimase fino al 1340. Inadatto al commercio, intraprese nella città partenopea gli studi di giurisprudenza e entrò in contatto con un ambiente umanistico aristocratico e raffinato. Tornato a Firenze, iniziò un periodo difficile e stentato che però non lo allontanò dalla letteratura. Nel 1350 conobbe di persona il Petrarca, cui fu legato da una solida amicizia. Insignito degli ordini minori, nel 1360 ebbe l'autorizzazione a ricevere benefici con

cura d'anime. Trascorse gli ultimi anni, stanco e malato, nella solitudine di Certaldo, dove morì, pianto dai contemporanei come l'ultimo nobile ingegno del tempo. Tra le sue opere il *Decamerone*, composto tra il 1348 e il 1353, l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, il *Ninfale fiesolano*, e il *Commento alla Divina Commedia* arrestatosi al XVII canto dell'*Inferno*.



La *Madonna del mare*, immagine devozionale (da Botticelli, *Madonna del Mare*, ca. 1477, Firenze, Galleria dell'Accademia).



A. del Castagno, *Giovanni Boccaccio*, ca. 1450, Firenze, Canacolo di S. Apollonia

Del Caccini furono anche i modelli di due statue, le *Allegorie del martirio e della Gloria* che, poste ai lati dell'altare, dovevano ornare la tavola del Pollaiuolo rappresen-

tante San Sebastiano. Di queste ne fu finita una che però, non piacque a Ottavia Capponi, seconda moglie del balì, e pertanto non vi fu posta.

Nel 1606 il Caccini scolpì un busto raffigurante Andrea del Sarto. Stando al Vasari, fu collocato dapprima su un pilastro di chiesa, e poi, su protesta degli Operai, sistemato con la dedica e l'iscrizione nella parete settentrionale del Chiostro dei Voti tra due lunette dipinte dall'insigne pittore, dove ancora oggi si trova.

Altre opere per la SS. Annunziata in cui il Caccini mise mano assieme agli allievi, furono il primo abbozzo della statua della Religione un tempo posta nel secondo chiostro del convento, proseguita da Agostino Ubaldini, Gherardo Silvani e Antonio Novelli, e le statue di San Pietro e di San Paolo che si vedono nelle nicchie dei pilastri del presbiterio, scolpite dal Silvani per ornamento del sepolcro d'Antonio Peri (1601 e 1609). Anche i quattro cherubini che adornano le nicchie furono

opera del Silvani su un modello realizzato dal maestro.

Oltre al Silvani, furono discepoli del Caccini Chiarissimo Fancelli che morì il 23 maggio 1632 e fu sepolto nella SS. Annunziata, e Orazio Mochi che in Basilica progettò il monumento funebre a Fabrizio Colloredo.

Paola Ircani Menichini

foto di fra **Franco M. Di Matteo, osm**



A sinistra, il *sepolcro di Biagio Curini* nell'andito del Chiostro Grande (1585); a destra la *cappella di San Sebastiano*.



CRONACA DEL SANTUARIO

1 gennaio, ore 17,30, Vespri solenni e canto del *Veni Creator Spiritus* per il nuovo anno 2013.

6 gennaio, ingresso ufficiale delle suore infermiere Serve di Maria di Pisa nella nuova casa a Pietrasanta.

14 gennaio, a Viareggio, festa di Sant'Antonio Pucci (rimandata dal 12 gennaio) cui ha partecipato una rappresentanza della SS. Annunziata.

14 gennaio, ore 21, sono iniziati in convento gli incontri per fidanzati in preparazione al matrimonio (10 incontri settimanali).

15 gennaio, S. Messa in suffragio di p. **Alberto M. Gagliarducci**, celebrata dal p. **Sergio M. Ziliani** provinciale e da una decina di frati provenienti da Roma. La tumulazione del corpo ha avuto luogo nel cimitero di S. Martino a Montesenario.

Padre **Alberto M. Gagliarducci** (al secolo Secondo) era nato l'11 novembre 1924 a Colferro di Roma. Novizio dal 22 luglio 1941, era diventato sacerdote il 31 luglio 1949. Aveva vissuto di famiglia negli U.S.A dal 1949 al 1964, insegnando nei collegi di St. Charles in Illinois e a Riverside in California. Si era laureato in Arts Philosophy and Clinical Psychology a Chicago alla De Paul University nel 1954. Tornato in Italia, era stato priore di S. Marcello al Corso tra il 1964 e il 1970, nonché notaio della Signatura Apostolica. Si era anche laureato in Teologia Morale al Collegio Alphonsianum nel 1979. Tornato a Chicago dal 1983 al 1985, si era poi stabilito nei conventi di Perugia, Roma, Francavilla al Mare, Todi e Orvieto. Dal 2007 dimorava nell'infermeria della SS. Annunziata dove è deceduto il 14 gennaio tra le 5,30 e le 6 del mattino, assistito dai confratelli e dalle loro preghiere.

17 gennaio, festa di S. Antonio abate e benedizione degli animali alla Buca di Sant'Antonio, via degli Alfani 47. Hanno celebrato la mattina p. **Massimo M. Anghinoni** e alla sera, alle 17, il p. **Lamberto M. Crociani** (panegirico del santo e bacio della reliquia).

2 febbraio, Giornata di Vita Consacrata in cattedrale, cui hanno partecipato rappresentanti del convento.

2 febbraio, è iniziato il corso per Lettori a cura dell'Ufficio Liturgico diocesano: *Vi sono diversità di carismi ma uno solo è il Signore (I Cor 12. 5)*, relatore **Stefano Dommi**. Gli altri corsi hanno avuto luogo il 9 febbraio - *Gesù prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro (Lc 22,19)*, relatore don **Roberto Gulino**; il 16 febbraio - *Ecco io ti metto le mie parole sulla tua bocca (Ger*

18 febbraio, solennità dei Sette SS.

Fondatori: ha presieduto la solenne concelebrazione delle ore 18 dom **Bernardo Gianni** priore dell'abbazia di San Miniato. Dal 15 al 17 febbraio ha avuto luogo il Triduo con la preghiera in lode dei Sette SS. Padri.

22 febbraio, Riunione in convento dei rappresentanti dell'Istituto Storico dei Servi di Maria di Roma.

22 febbraio, ore 21,15, S. Messa nell'VIII anniversario della morte di don **Luigi Giussani** e nel XXXI del riconoscimento pontificio di Comunione e Liberazione. Ha celebrato S. E. card. mons. **Giuseppe Betori**.

Sono ospiti in convento due giovani professi dei Servi di Maria originari delle Filippine.

A cura di p. **Aurelio M. Marrone, osm** e **Matteo Moschini** - foto di fra **Franco M. Di Matteo, osm**.



Lo stendardo dei Sette SS. Fondatori, 1888, collocato in Basilica per la solennità.

1, 9), relatore **Nadia Toschi**; e il 23 febbraio - *Ti loderò Signore nella grande assemblea (Sl 34,18)*, relatore **Alberto Cavallaro**. Il 23 febbraio, alle ore 11, a chiusura del corso, S. E. mons. **Claudio Maniago** ha celebrato la S. Messa in Basilica.

7-8-9 febbraio, chiesa dei Sette SS. Fondatori, Triduo in preparazione alla solennità titolare, con la S. Messa delle ore 18 curata dalla *Comunità di San Pietro alle Stinche* di Panzano.

10 febbraio, chiesa dei Sette SS. Fondatori, Solennità titolare e Giornata per le Vocazioni. Le S. Messe delle 10 e delle 18 sono state presiedute dal p. provinciale **Sergio M. Ziliani** con la partecipazione del Gonfalone della città (alle 10) e del *Coro della SS. Annunziata*; la S. Messa delle 11,30 è stata animata dal *Coro degli Adulti*.

12 febbraio, Riunione in convento dei Priori Provinciali e degli Economi dell'Ordine dei Servi di Maria d'Italia.

14 febbraio, ore 11, in Basilica, funerali del generale di Corpo d'Armata, senatore della Repubblica **Luigi Poli**, nato a Torino nel 1923 e deceduto il 13 febbraio a Firenze, già combattente delle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione (1943-1945) e capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (1985-1987).

17 febbraio, ore 10, chiesa di S. Andrea di Viareggio, professione semplice del novizio fra **Davide Moscojuri**.

INCONTRI

Liturgia delle ore. Dal lunedì al venerdì, ore 7,30: Canto delle Lodi (coro); ore 18: S. Messa, ore 18,30 Vespri - il **venerdì**, dopo la S. Messa, al posto dei Vespri viene cantata la *Benedetta* all'altare della Madonna - il **sabato** i Vespri sono alle 17,30; la **domenica**, ore 8: Canto delle Lodi (coro), ore 17,30: Vespri (all'altare della Madonna); ore 18: S. Messa.

Il **12** del mese, ore 16: Commemorazione di **Maria Valtorta** e di sr. **Francesca Neroszi**, Capp. del Capitolo.

Il **13** del mese (o in date vicine), ore 15,30: S. Rosario, S. Messa e **Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria** del Movimento Sacerdotale Mariano.

Il **23** di ogni mese, ore 16,30: **Benedizione dei Bambini**, Capp. di S. Filippo.

Tutti i **martedì**, ore 18,15: **Lectio divina** (catechesi degli adulti) in convento (Lettere di S. Giacomo).

Terzo giovedì del mese, ore 10: S. Messa delle **Mamme**.

Primo sabato del mese, ore 16: Riunione Terz'Ordine Servitano (O.S.S.M.).

Terzo sabato del mese, ore 16,30: S. Messa dell'**Associazione Figli in cielo**, Capp. dei Pittori (don Dante Carolla).

La **Domenica, SS. Messe**: ore 7 - 8,30 - 10 - 11,30 - 13 - 18 - 21; ore 10,30 Capp. dei Pittori: **S. Messa in inglese - English Mass**.

Con approvazione ecclesiastica

Direttore responsabile: **Alberto Ceragioli**

Redazione: **M. Anghinoni, E. Cattarossi, I. Da Valle**

Caporedattore: **P. Ircani Menichini**

Registrato al Tribunale di Firenze n. 2926 del 4-4-1981

Via C. Battisti, 6 - Firenze - Tel. 055/266181 - fax 055 2661894

Emmeci Grafiche - Firenze

Parrocchia (p. **Massimo M. Anghinoni**), informazioni: tel 055 266181 (portineria).

Coro della SS. Annunziata (dir. p. **Alberto M. Ceragioli**) tel. 055 578001 (prove il giovedì, ore 21) - **Coro «Ecce Ancilla Domini»** (dir. p. **Alessandro M. Greco**) tel. 055 266181 (prove il mercoledì, ore 21) **Piccolo Coro Melograno** (dir. m.° **Laura Bartoli**) tel. 347 6115556.